

# Rai, venditori di tappeti rossi

**VITTORIO EMILIANI**

SEGUE DALLA PRIMA

**D**al suo argomentare si dovrebbe arguire che: 1) nella RaiMed dell'era berlusconiana le «schiene dritte» erano davvero tante, tutte pronte ad opporsi al dilagare del presidente-padrone, soprattutto nei posti dirigenziali; 2) al governo Berlusconi, ai suoi ministri e vice-ministri, nonché capigruppo (l'indimenticato Schifani) nessuno mai stese tappeti né azzurri, né biancoscudati né verdi, né tantomeno neri (il colore a lungo prediletto da Mauro Mazza).

Ora, ogni telespettatore minimamente avvertito rammenta quale fumana di presentismo berlusconiano alluvionasse, fra il 2002 e il 2006, la Tv di Stato, con cifre da regime videocratico, per cui si parlava di cinque canali, e quindi telegiornali, resi vassalli dal Grande Comunicatore, con l'eccezione, per la Rai, di Raitre, del Tg3, di RaiNews24 (non però di vari Tg regionali sdraiati a tappetino, per lo più). Ogni telespettatore dotato di memoria ricorda quanti quintali di «panini» ci siamo dovuti sorbire, con dichiarazioni che finivano sempre in gloria, cioè con l'opinione conclusiva, in genere sprezzante per «i comunisti», del sullodato Schifani, di Elio Vito o del finto serafico Sandro Bondi. Per non parlare del Capo, dilagante quasi quanto Vespa. Fece qualcosa Mauro Mazza per assicurare un dignitoso pluralismo alla informazione del Tg2? Non risulta da nessuna parte. Fu invece, come Clemente J. Mimun, la tromba del berlusconismo trionfante. Altro che pluralismo. Ma, allora, ci assicura Mazza, c'erano dentro la Rai tante «schiene dritte». Se allude ai giornalisti messi da parte, o comunque emarginati, certo che ce n'erano, e ce ne sono tuttora, visto che una nuova Rai in grado di ristabilire un reale pluralismo politico-culturale ha ancora da spuntare. Specialmente al Tg1 e al Tg2, oltre che a Televideo, nei radiogiornali, in intere reti e canali.

Gli appelli quasi quotidiani del presidente Ciampi al rispetto delle regole democratiche di una informazione «al plurale» hanno costituito, negli anni passati, la dolorosa riprova della latitanza del servizio pubblico in materia, della sua reale sottomissione alla egemonia berlusconiana. Fu in quelle

amare circostanze che Carlo Azeglio Ciampi esortò gli operatori italiani dell'informazione a tenere «la schiena dritta». Ma non fu facile per nessuno. Comunque vennero pagati prezzi elevati da parte di chi si arrischiava a resistere a quella informazione irreggimentata. Confesso che il recente dibattito su «regime sì, regime no» non mi ha particolarmente avvincente, anche perché il pensiero corre subito ai Tribunali speciali, alle galere, alle isole per confinati coatti (e non per turisti) del regime mussoliniano. Con una evidente sproporzione.

Ciò non toglie però che, nel campo dell'informazione, di quella radiotelevisiva in particolare, siano stati anni molto duri, di esclusione, di emarginazione, di discriminazione anche crudele.

Le esclusioni interne furono tante con l'avvento del duo Baldassarre-Saccà: via Albino Longhi dal Tg1, via, ad ammuflire in un ufficio, Carlo Freccero brillante direttore di Raidue, via Renato Parascandolo da Rai Educational nonostante il successo di tante sue

iniziative (a cominciare da *Verdincanto*), via Alberto Severi da Televideo, ecc. ecc. Con sostituzioni spesso decisamente imbarazzanti e tali da distruggere telegiornali, radiogiornali e canali interi, a partire dalla diroccata Raidue appaltata alla Lega Nord, con Marano, Ferrario e poi ancora Marano. Risultato: lo share medio di giugno nell'intera giornata è stato

**Dice il direttore del Tg2 che non ha mai visto tanti tappeti rossi... Ogni telespettatore dotato di memoria ricorda il regime videocratico berlusconiano: ecco un succinto promemoria**

pari all'11,28 per cento e quello dell'ultima settimana è precipitato al 10,6 per cento. Quando fa ascolti, li fa con *L'isola dei famosi* e dintorni. In alcune posizioni strategiche di Viale Mazzini ci sono state immissioni dirette da Media-

set quali quelle di Alessio Gorla e di Debora Bergamini, provenienti dallo staff di Berlusconi. Non dimentico naturalmente l'editto di Sofia con la esclusione, per anni e anni, di Enzo Biagi e Michele Santoro dalla Tv di Stato (cioè di tutti), e con la cancellazione, praticamente in toto, della satira.

Operazione, anche questa, che ha

profumato molto di regime, che se ne dica. È vero, ci vogliono molte «schiene dritte» per ricostruire una Rai degna di questo nome dopo le devastazioni inferte dal centrodestra e dai suoi dirigenti, spesso mediocri, fuori ruolo e

di basso livello (basta dare un'occhiata a Televideo, ai suoi ritardi cronici, alla sua partigianeria). Ci vogliono anche maggioranze coerentemente puntino ad un progetto industriale competitivo e ad operazioni di palinsesto altamente innovative, ad una «nuova» Rai.

Della quale aspettiamo qualche mercato segnale. L'estate sta finendo. Il pubblico della radio e della tv si ricompone, in massa. E cosa trova? Ancora i Tg di Clemente Mimun e di Mauro Mazza. Ancora i radiogiornali, niente meno, di Bruno Socillo. Ancora lo sport plumbeo e conformista di Fabrizio Maffei. Ancora la Raiuno di Fabrizio Del Noce e di Bruno Vespa tuttofare, la Raidue di Marano, le Anne La Rosa e magari i Gigi Moncalvo... Fino a quando? Possibile che non si possa produrre niente di meglio? Poi, non lamentatevi se l'evasione del canone s'impenna al 27-28 per cento e magari, con l'allargarsi della platea delle famiglie reali, supera il 30 per cento. Se ci siete, battete un colpo. Presto però.

## Giavazzi l'impaziente

**STEFANO FASSINA**

SEGUE DALLA PRIMA

**H**a a che fare non solo con la finanza pubblica, ma anche con l'economia reale (dato che in Italia, come negli altri paesi europei, il bilancio delle amministrazioni pubbliche intermedia quasi metà del Pil). E, soprattutto, con i cardini della cittadinanza democratica, dato che la spesa pubblica rappresenta, in larga misura, il costo dell'esercizio effettivo dei diritti sanciti dalla Costituzione: diritto all'istruzione; diritto alla salute; diritto ad un reddito dignitoso in situazioni di disoccupazione involontaria e a conclusione della vita lavorativa; diritto alla sicurezza.

L'attacco di Giavazzi al governo Prodi, non solo al ministro dell'Economia e delle Finanze, appare frutto più di ideologia che di analisi serena. Nell'utilizzo della variabile «coraggio» per spiegare il comportamento di Padoa-Schioppa riflette una tanto roboante quanto sterile cultura tecnocratica, la stessa che l'aveva portato, insieme ad una nutrita schiera di illustri colleghi *fiscal economists*, a sperare nel «tecnico» Siniscalco nel luglio del 2004, nonostante la maggioranza di centrodestra di cui il Ministro era espressione operasse chiaramente in continuità con i governi di Pentapartito degli anni '80 nella gestione delle risorse pubbliche.

In realtà, per la prima volta da molti anni, il governo Prodi affronta seriamente il capitolo spesa pubblica. Come indicato nel programma de l'Unione, il governo prepara correzioni strutturali, per mettere sotto controllo la dinamica della spesa e, aspetto altrettanto rilevante, per migliorarne l'equità e l'efficienza. Per realizzare tali ambiziosi obiettivi, sa che in un ambiente democratico non ci sono scorciatoie: deve coinvolgere attivamente gli altri protagonisti della gestione delle risorse pubbliche, quindi, non si cimenta negli inefficaci dictat tentati negli scorsi anni, ma nel Dpef 2007-2011 propone agli Enti Locali la riscrittura del Patto di Stabilità Interno. Deve coinvolgere le rappresentanze di lavoratori ed imprenditori interessati dall'attuale ripartizione delle risorse pubbliche, quindi avvia (già da luglio) sedi di discussione con sindacati ed associazioni di categoria. Il governo abbandona, quindi, il metodo dei «tagli dall'alto», il quale, presentato da Tremonti-Siniscalco

nella versione «tetto del 2 per cento sulla dinamica della spesa», non ha dato, perché non poteva dare, alcun risultato, anzi ha lasciato correre le uscite (la spesa corrente senza contare il pagamento degli interessi sul debito pubblico è salita di 2,6 punti percentuali di Pil nella scorsa legislatura). Sceglie, invece, la via delle analisi puntuali delle principali politiche di spesa, definisce priorità in base agli orientamenti politici della maggioranza (intra-cio assente nelle tecnocrazie illuminate) e, di conseguenza, predispone interventi differenziati. Il decreto Bersani-Visco è stata la prima tappa di tale strategia. Sono state approvate una serie di misure poco visibili, ma significative (tra le quali la cancellazione di oltre 70 commissioni pubbliche). Poi, il Dpef 2007-2011 ha definito il quadro analitico di fondo e ha motivato diffusamente la necessità di interventi sulle aree di spesa per le quali nell'ultimo quinquennio si sono registrati forti ed insostenibili aumenti: pubblico impiego (+0,6 punti percentuali di Pil, con tassi di crescita delle retribuzioni pro-capite sempre superiori a quelli del settore privato, a fronte di una dinamica della produttività del settore pubblico certamente non più elevata di quella del settore privato), sanità (+1 per cento del Pil, con molte Regioni in deficit sanitario sempre superiore a quello programmato), pensioni (+0,4 per cento del Pil). Infatti, la maggioranza di centrosinistra, intendendo intervenire sulla spesa non per ossequio all'ideologia dello «Stato minimo» alla quale sembra ispirarsi l'impazienza e l'insolenza lessicale del prof. Giavazzi.

Insomma, la maggioranza di centrosinistra intende intervenire sulle spese perché è consapevole che le attuali dinamiche da esse alimentate sono incompatibili con la crescita dell'economia e dell'occupazione, perché è convinta che il debito pubblico va ridotto in quanto per pagare gli interessi per esso dovuti si sottraggono ogni anno 30 miliardi di euro alle politiche sociali, perché è sa che le risorse recuperate dall'evasione fiscale vanno in larga misura utilizzate per ridurre le imposte, perché vuole introdurre principi di equità ed efficienza, ora largamente assenti, nella distribuzione delle risorse pubbliche. Il governo è al lavoro, stia tranquillo il prof. Giavazzi. Sarà puntuale all'appuntamento del 30 settembre.



**GINA** Viaggio nello Yunnan alla ricerca delle radici del Grande Drago

**ALCUNE DONNE CINESI** della minoranza etnica dei Bai celebrano una cerimonia religiosa cantando al tempio Benzo a Xizhou, a circa 18 chilometri a nord di Dali, nella provincia meridionale dello

Yunnan. Questa regione è una delle mete più ambite da parte di milioni di giovani cinesi alla ricerca di un rapporto più stretto con le radici culturali e tradizionali della Repubblica Popolare.

# Chi uccide i giornali di partito e non-profit

**LELIO GRASSUCCI\***

**L**a decisione del governo di tagliare, con il decreto 223/2006, i contributi all'editoria è inaccettabile e sbagliata. Inaccettabile perché colpisce tragicamente il mondo dell'editoria cooperativa, non profit e di partito. Per molte delle aziende in questione, vorrebbe dire la fine. Occorre ricordare, infatti, che il passato governo aveva già operato - con la legge Finanziaria 2006 - tagli pesantissimi e che, grazie anche alla iniziativa della opposizione di allora, oggi maggioranza, è stato possibile difendere il carattere soggettivo dei contributi pubblici al settore.

Tagliare, in queste condizioni ancora 1 milione di euro per il 2006 e 50 milioni a partire dal 2007, su di uno stanziamento complessivo di 98 milioni, non è difficile immaginarne le sciagurate conseguenze. Lo stesso parlamento, unitariamente, ha riconosciuto l'errore e denunciato il rischio della chiusura di decine di testate talora storiche, di voci libere, autonome e comunque di grande valore culturale, essenziali per il pluralismo e la qualità dell'informazione. I due ordini del giorno in tema di editoria e di emittenza - presentati

su iniziativa bipartisan da numerosi parlamentari, primi firmatari Giulietti e De Biasi contraddicono, infatti, i tagli contenuti nel decreto sulla manovra bis e hanno un particolare valore politico in quanto esprimono la volontà unitaria della Camera dei deputati e sono stati approvati ed accettati dallo stesso governo.

La decisione di tagliare è anche sbagliata perché per costruire un sistema della comunicazione pluralista, moderno ed avanzato nel quale garantire l'affermazione dei nuovi processi tecnologici, lo sviluppo equilibrato dei vari media e la competitività dell'industria nazionale multimediale occorre aggredire i nodi centrali del problema, costituiti dall'esistenza di pesanti posizioni dominanti, di situazioni di monopolio, di una insopportabile concentrazione delle risorse pubblicitarie. E da qui che bisogna partire e non da questioni marginali che rappresentano gli effetti e non le cause delle distorsioni del settore.

Tagliare le esperienze editoriali cooperative, non profit e di partito non risolve i problemi ma li aggrava riducendo ulteriormente il pluralismo e la qualità e lasciando spazi ancora più ampi ai processi di concentrazione nel comparto.

Il primo ordine del giorno impegna il governo a prevedere, nella prossima legge finanziaria, lo stanziamento dei fondi necessari alla copertura del fabbisogno di spesa dei contributi diretti previsti dalla legge 7 agosto 1990 n.250 e a definire, nello stesso tempo, nuovi e più rigorosi criteri di accesso a tali risorse, così come da tempo richiesto da Mediacoop.

**La decisione di tagliare i contributi all'editoria può avere effetti disastrosi, perché colpisce al cuore l'informazione cooperativa, di partito e non-profit. È necessaria una riforma del sistema della comunicazione**

vagliata e pasticciata gestione degli anni passati, senza penalizzare le imprese attraverso la ripetizione di risorse erogate ed inserite in bilanci approvati e certificati da oltre due anni.

È oggi, dunque, possibile riaprire con il governo e con il parlamento un confronto positivo, nella consa-

pevolezza che la concorrenza e la legge del mercato non sono sufficienti a garantire il pluralismo. Il rispetto del pluralismo dell'informazione e della diversità dei contenuti deve attuarsi, come stabilisce una recente delibera del Parlamento europeo (17 aprile 2006), attraverso una politica attiva e costante dei poteri pubblici.

Sulla base di questi orientamenti Mediacoop ha chiesto al dipartimento editoria e comunicazione della presidenza del consiglio

l'adozione di un provvedimento immediato di revoca della decisione di ripetizione di parte dei contributi relativi al passato. È sperabile che alle positive aperture del dipartimento seguano rapidamente fatti concreti per evitare che alcune decine di aziende editoriali siano costrette a chiudere i

battenti. Al governo Mediacoop ha chiesto l'avvio di un tavolo di concertazione allo scopo di stabilire i nuovi criteri di accesso ed i requisiti di ammissibilità che debbono accompagnare la definizione degli stanziamenti necessari per la copertura dei contributi pubblici, come suggerito negli ordini del giorno, nonché le linee di una nuova legge per la riforma dell'editoria. Alla commissione cultura della Camera dei deputati, infine è stata prospettata l'esigenza di riprendere il dibattito, interrotto con la fine della passata legislatura, avviando da subito l'audizione del governo e dei soggetti interessati allo scopo di addensare ad una profonda riforma del settore dell'editoria. Il mondo italiano della comunicazione è malato ed in grave sofferenza mentre incalzano i processi della transizione tecnologica. Di tutto ciò si discuterà nella riunione dei giornali cooperativi, non profit e di partito, convocata a Roma per martedì 29 agosto, con inizio alle ore 11, presso Mediacoop, via Guattani 9. Sarà quella anche l'occasione per stabilire unitariamente le iniziative necessarie per garantire, da parte del governo, il rispetto degli ordini del giorno approvati in Parlamento.

\*presidente Mediacoop

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Martino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.I.U.C. Certificato n. 5534 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4955</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Pubblitica ● Pubblikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 23 agosto è stata di 130.563 copie</p>			